31/1

ASSR
Archivio storico del Senato della Repubblica

(1)

Organizzazione, cariche, affiliazioni, polemiche 1945

PARTITO D'AZIONE
COMITATO PROVINCIALE
DI
POTENZA

primavera 1944

1) Liquidare l'affare del dott. Bertano Bonaudo con espulsione e relativa pubblicità negli organi del Partito.

2) Alimentazione — La situazione dell'ufficio è delicata e scabrosa per incompetenza specifica e disonestà dei componenti. Il Comitato provinciale di Liber. ha designato per la sostituzione il compagno rag. Luigi Pirretti. — Il Prefetto pare che voglia un funzionario per ~~togliersi~~ allontanare evidentemente da sé come al solito, ogni responsabilità politica — Il Partito comunista influenzando ~~[illegible]~~ dei deliberati del Comitato di Liber. cerca di agire direttamente presso il Ministro Gullo per far nominare un ~~[illegible]~~ iscritto, il quale non adatto a tale compito, per motivi vari di incompatibilità anche di carattere tecnico — etc.....

Per non questa nomina avrebbe un particolare importanza specialmente per i seguenti motivi: 1) si potrebbe far funzionare l'ufficio in maniera eccellente, cosa che darebbe al Partito un grande prestigio — 2) questo sarebbe il primo importante incarico affidato a un nostro compagno, che per le sue qualità morali, e tecniche darebbe dà grande affidamento, e darebbe così la possibilità di darci un valido aiuto nelle ~~ns~~ nostre questioni di indole sindacale organizzativa operativa.
Ad ogni modo bisogna evitare con ogni mezzo che prevalgano gli intrighi dei comunisti: primo fallo, e quelli anche di Reale il quale fa, raffiano proprio ~~a~~ contro, si dà da fare anche lui — ciò sarebbe un grave scacco per la nostra situazione non molto forte.
Per questa faccenda bisognerebbe agire presso: a) la Commissione Alleata di Bari per gli eventuali consigli al Ministero dell'Agricoltura — b) presso l'Alto Commissario dell'Alimentazione e il Ministero dell'Agricoltura —
3) Cercare di aiutare in ogni modo possibile l'organizzazione nella nostra provincia, che è pressochè inesistente, e la comparsa e l'inizio della pubblicazione del giornale "La Voce [illegible]" per cui

E. N. A. C.

Il Dott. Perretta dimissionario, indi richiamato moralmente e politicamente perché ha risposto sempre in maggioranza al fascismo.

"Al Ministero della Guerra: Ufficio Personale" fece la domanda per essere assunto come ingegnere addetto alla costruzione chiedendo la sede di Potenza.

Pasquale Lamacchia, nato a Roccaro
in Calabria il 6-ott. 1909 da
Salvatore e fu Antonietta Petrie, emigrato
in Stati Uniti, a Morristown, il 24-3-
1939, quale medico civile, già 9° graduato
a contratto 1° tipo con il governo italiano.
Ha stile, dirige il laboratorio chimico
presso l'Ospedale di Morristown.
In Italia risiede a Roccaro Lorra
Calabra, Corso 291. di 15.

2

si dedicato
professori medi e maestri

S. M., s. d.

s'è già chiesta l'autorizzazione al Prefetto –

4) Recarsi di possedere per l'oratore per la ricorrenza del 1° Maggio

5) Provvedere per l'affare Ritetta [illegible] il Tribunale Militare di Bari – Rivolgersi [illegible] amico [illegible] Giuseppe Pafiengo, il quale si incarica dell'istruzione dei processi Militari – Orazio Ritetta era segretario della sezione di Genova – Lavora = va in nello stesso comune con una base aerea americana – è stato arrestato dal Maresciallo Vincenzo Greco, col quale aveva avuto precedentemente dei dissensi di natura varia, il 23 - febbraio u. s. e tradotto nelle carceri giudiziarie di Trani a disposizione del Tribunale militare di Bari – finora non è stato possibile né avere la concessione di un colloquio, né sapere con precisione l'imputazione in base a cui si è proceduto all'arresto –

6) Provvedere per l'invio di uno statuto, da servire per la costituzione di un sindacato professori medi e maestri –

831/1 (6)

MODULARIO C. / Telegr. 69

Mod. 30 (1941-XIX)

Il Governo non assume alcuna responsabilità civile in conseguenza del servizio della telegrafia. Le tasse riscosse in meno per errore ed in seguito a rifiuto o irreperibilità del destinatario devono essere completate dal mittente.
Il destinatario è invitato a firmare la ricevuta presentata dal fattorino e a segnarvi la data e l'ora della consegna del telegramma. In mancanza di tali indicazioni il destinatario perde il diritto a reclamare in caso di ritardo della consegna.

Bollo d'ufficio

Indicazioni di urgenza	Ricevuto il 1/19 ore 12 Ricevente	Le ore si contano sul meridiano ... dell'Europa centrale, e pei telegrammi interni e per quelli esteri di seguito da una mezzanotte all'altro. Nei telegrammi impressi in caratteri romani, il giorno dopo il nome del luogo d'origine rappresenta quello del telegramma, il secondo quello delle parole, gli altri la data, l'ora e i minuti della presentazione.
	Pel circuito N. 042 Roma	

QUALIFICA	DESTINAZIONE	PROVENIENZA	NUM.	PAROLE	DATA DELLA PRESENTAZIONE: Giorno e mese	DATA DELLA PRESENTAZIONE: Ore e minuti	VIA E INDICAZIONI EVENTUALI DI UFFICIO

Poligrafici - Stab. Tip. Mod. - 1-5-1941 - Ord. 388 - 15.000.000

E URGENTE NAPOLI POTENZA 25101 29 1C 16

CONFERENZA FISSATA VENTISEI NOVEMBRE

SOLLECITAMENTE CONFERMA VS INTERVENTO ET ARGOMENTO

PREGHIAMO NON MANCARE SALUTI - GIUSEPPE CIRANA

FATEVI CORRENTISTI POSTALI - PAGAMENTI E RISCOSSIONI IN TUTTE LE LOCALITÀ DEL REGNO FRA CORRENTISTI I PAGAMENTI E LE RISCOSSIONI MEDIANTE POSTAGIRO SONO ESEGUITI SENZA LIMITAZIONE DI SOMMA ED IN ESENZIONE DA QUALSIASI TASSA

PARTITO D'AZIONE
COMITATO PROVINCIALE
DI
POTENZA

(7)

Al dott. Michele Cifarelli
Direttore dell'Ufficio Regionale del Lavoro
Via Roma 148
Napoli

Spett. Giuseppe Cirasuolo
Via Sacerdoti Liberati 9
094 Potenza

PARTITO D'AZIONE
COMITATO PROVINCIALE
DI
POTENZA

031/1 D++

(3)

Potenza, 26 dicembre 1944

Carissimo Cifarelli,

Il latore della presente, vostro impiegato all'Ufficio del lavoro, mi ha riferito che gli avete incaricato di fare in modo di poter essere a Potenza il 7 gennaio di ritorno da Lecce - Accettiamo senz'altro tale data, ed attendiamo una vostra conferma per poter predisporre per la manifestazione - Sarebbe necessario che ci comunicaste anche l'orario preciso del vostro arrivo e il tempo che vorrete trattenervi, anche perché dovremo prendere in tempo l'alloggio - Un più di prego di poter portare, se non costituisce

(10)

per noi un grave impaccio. Del materiale di propaganda e qualche copia della rivista del Partito «La nostra politica» della cui pubblicazione ho sentito oggi per radio, l'annuncio. Sappiamo anche della pubblicazione della "Nuova Europa" di Salvatorelli, ma finora non ci è stato possibile poterla leggere. Se ci sarà dato di procurarne almeno una copia di questi giorni saremo ancora, immensamente grati. Tra giorni, finalmente, se non ci saranno ulteriori complicazioni, avremo una sede; intendiamo aprire subito una sala di lettura, e fornirla di libri, riviste e giornali che direttamente o indirettamente contribuiscano alla chiarificazione della nostra posizione politica. Sarà indispensabile poter avere "l'età del Risorgimento" di Omodeo. Ma forse troveremo di questo parleremo alla nostra ricerca. Potrete aiutarci? Ma di questo parleremo alla nostra ricerca. Cordialmente tutti.

Giuseppe Chiarini —

PARTITO D'AZIONE

Sezione di Matera

1945

CARLO ROSSELLI

E I COMPITI DEL

PARTITO D'AZIONE

Casa Ed. G. LIANTONIO - Matera

Il giorno 25 marzo il nostro compagno R. Montano ha tenuto ai simpatizzanti e agli iscritti al Partito d'Azione di Matera una conversazione su " Carlo Rosselli e i compiti del Partito d'A.". Poichè molti ci hanno chiesto di leggerla, provvediamo a stamparla. Pensiamo anche noi che la stessa forma così semplice e modesta che il nostro compagno ha voluto dare alle proprie parole e le argomentazioni chiare e facili da lui dette, sebbene necessariamente sommarie, possano offrire un primo utile orientamento specialmente ai giovani.

Non farò un discorso, credetemi. Oltre tutto il tono più o meno eloquente e pomposo di una commemorazione non converrebbe ad un uomo come Rosselli che fu quanto altri mai alieno dalla retorica, dalla posa, dalla esercitazione oratoria. Io voglio trovare le parole più piane, più famigliari possibili per ricordarlo e prospettarvi, sopra tutto, la necessità di riprendere il suo insegnamento e di agire se vogliamo sperare in un'Italia migliore. Sarà questo, infine, il miglior modo di commemorarlo.

Rosselli, forse voi sapete, rappresenta una delle più gravi perdite prodotte dal fascismo: io direi che se anche non ci fossero intorno a noi le città distrutte e smozzicate, se non ci fossero tante madri in lutto, tanta miseria materiale e morale basterebbe questo solo fatto a infamare in eterno la memoria del fascismo: la barbara uccisione di Carlo Rosselli in Francia.

Egli era uno dei più giovani capi dell'antifascismo all'estero; ma era divenuto subito uno dei più influenti e rappresentativi: egli era oltre tutto non un uomo di quel passato privo di energie e di chiari orientamenti che il fascismo aveva vinto, ma un uomo dell'avvenire, quello su cui più si sarebbe potuto contare nel giorno della ricostruzione dell'Italia. Nato nel 1898, a 24 anni era già professore di economia politica nella Università di Genova. In quegli anni tra il '20 e il '26 egli fu il più attivo, il più intransigente oppositore del fascismo. Dette alla causa dell'antifascismo tutta la sua fortuna famigliare (parecchi milioni) e sopra tutto un'attività instancabile e un'altissima forza intellettuale e morale. La rivista *Il Stato* di cui egli fu l'animatore e il giornale *Non mollare* creato dopo l'assassinio di Matteotti furono il centro di tutte le energie nella lotta contro il fascismo. Rosselli sentiva che non si trattava soltanto di una lotta tra partiti politici: i componenti delle "squadre" erano gente di ogni risma assoldata da capitalisti arricchiti con la guerra i quali volevano con la forza com-

primere le aspirazioni del popolo avviato, dopo gli immensi sacrifici della guerra, ad un faticoso e sia pur disordinato cammino di redenzione; erano reduci che abituati alla guerra e alla violenza non sapevano più tornare al lavoro e alla vita civile; erano giovani acciecati dalla retorica nazionalistica di D'Annunzio i quali non comprendevano che la patria si ingrandisce con il lavoro e l'intelligenza, non con le minacce e le aggressioni agli altri popoli. Di fronte a questi si trattava di difendere l'onestà e la probità del lavoro, di combattere la mancanza di dignità e di serietà, l'abbiezione morale, la superficialità, la retorica, tutte le più basse qualità degli italiani.

Ma la lotta era impari: il fascismo era aiutato e sorretto dalla monarchia la quale temeva che l'avanzata delle forze socialiste potesse portare alla sua fine; era spinto avanti dai ceti conservatori e militaristi atterriti dalla stessa minaccia. E' storicamente accertato che fu Giolitti, rappresentante di questi ceti che allora come oggi si chiamavano liberali, a finanziare il fascismo, a procurargli col tramite di Bonomi allora ministro della guerra, l'appoggio dell'esercito e della polizia. Nello stesso tempo i giornali liberali-conservatori atterrivano la borghesia italiana prospettando e ingigantendo la minaccia del bolscevismo; creavano l'allarme, esageravano e sfruttavano ogni episodio di violenza, ogni sciopero, ogni contrasto per proclamare che occorreva il governo forte, che bisognava salvare la patria, la nazione ecc.

L'Italia, in verità non andava verso l'abisso; c'erano state giornate di sciopero e manifestazioni di masse accese. Ma nulla di eccezionale. Pensate che negli Stati Uniti al quinto anno di questa immensa guerra si contano a centinaia ogni mese gli scioperi; in Inghilterra in quello stesso periodo gli scioperi erano il doppio che in Italia. Quel relativo disordine spiegabile dopo quattro anni di guerra, con gli animi accesi dalle sofferenze, con gli infiniti problemi derivanti dalla smobilitazione di milioni di soldati, dopo il '20 era del resto già, in gran parte, superato. Ma esso si prestava mirabilmente alla propaganda allarmistica che facevano i militari e i capitalisti. Qualche episodio di reazione alla guerra, al militarismo, al nazionalismo guerraiolo venne terribilmente gonfiato e con la scusa che bisognava difendere la patria, restaurare

l'ordine, combattere le masse sovversive, quei ceti rinsaldavano il loro potere sul popolo, ricostruivano le loro posizioni di privilegio. Voi sapete che sette generali comandavano le colonne della cosiddetta marcia su Roma.

Per loro conto i comunisti facevano molto chiasso e minacciavano mare e monti. E purtroppo i socialisti che erano in Italia veramente democratici e liberali - i suoi capi Treves, Turati, Serrati erano i capi più stimati in Europa per dirittura, moderazione, coscienza democratica - lecero l'errore di non distaccarsi dai comunisti. La propaganda dei conservatori li faceva passare tutti per bolscevici (mentre i socialisti erano moltissimi in Italia, ma erano assai sparute e insignificanti le file dei comunisti) e non fu difficile allarmare la media e la piccola borghesia e farla schierare con la reazione. Il partito popolare, spinto per esso dalla paura del bolscevismo si alleò col conservatorismo e il fascismo visse. Questa in succinto la storia; storia che bisogna tener presente se non si vuol cadere negli stessi errori.

Per vari anni la forze dell'antifascismo non cessarono dalla lotta; ci furono uccisioni, saccheggi, vere stragi. I fascisti che erano quasi sempre facinorosi, gente di strada, avventurieri che amavano piuttosto le violenze che il lavoro erano ora protetti dalla giustizia e dai carabinieri: tutto era lecito e impunito. Nel primo anno del potere il fascismo ammazzò circa duemila persone. All'epoca del delitto Matteotti venne fuori una documentazione raccapricciante di omicidi, furti, complicità di ogni genere, corruzione generale nei ministri e capi che si erano precipitati come cavallette sul denaro pubblico. Si fece appello al re; ma, naturalmente, il re appoggiò il fascismo contro la nazione che insorgeva. Mussolini avendo compreso che era impossibile reggersi mantenendo sia pure una parvenza di legalità e di libertà, garantito dal re, sopprese tutte le libertà. E si scatenò contro gli antifascisti l'estrema violenza. Unico modo di sfuggire alla morte era l'esilio. Rosselli aiutò tra l'altro il vecchio Turati a fuggire in Francia; e si prese i primi dieci presi di carcere.

Si sente oggi ripetere da troppa gente che quella dell'esilio fu una via troppo comoda, che si doveva restare in Italia, che bisognava par-

fare qui, che essi se ne stettero comodamente all'estero e simili idiozie. Abbiamo sentito ripetere queste cose sopra tutto a proposito di Sforza. Si giunge finanche a dire che essi dovevano sacrificarsi in Italia, che il loro esempio e il loro sacrificio avrebbe fatto ravvedere gli italiani, che insomma è colpa loro se il fascismo si è imposto e ha rovinato l'Italia. Tutto questo, dicevamo, è molto stupido, specialmente quando chi parla ha sfruttato come meglio ha potuto il fascismo e vorrebbe riservare a se stesso il diritto di parlare e togliere magari a Sforza il diritto di accusare la monarchia.

E' certo invece che quegli italiani si batterono fin dove fu umanamente possibile; subirono aggressioni e violenze di ogni genere. Dopo aver fatto ricorso ai re, scesero in piazza per eccitare il popolo a difendere la legge, la libertà. Furono percossi; molti, come Amendola presidente della camera, vennero uccisi. E fuggirono quando anche il sacrificio estremo non giovava: la polizia sopprimeva le persone senza che nulla trapelasse. Le isole Lipari, Ponza, Lampedusa furono piene di relegati ma nessuno di noi seppe nulla; furono date centinaia di anni di carcere. Ma non si seppe né a chi, né il perchè. Nei primi tre anni il tribunale speciale comminò sette sentenze di morte, una di ergastolo, 7582 anni di carcere; Rosselli una delle menti più nobili e acute che abbia dato l'Italia in questi decenni, l'uomo che veramente pareva reincarnasse nel pensiero e nell'azione il grande Mazzini, fu ucciso col fratello in Francia, ma io sono sicuro che la maggior parte di voi ne ignorava anche il nome fino al 25 luglio. Non si voleva far sapere la verità agli italiani. Bagnasciuga si sentiva tanto poco sicuro di sè e della incondizionata dedizione degli italiani, temeva tanto che si levasse contro la sua oratoria falsa e assordante la voce del vero, che sopprimeva chiunque avesse qualcosa da obbiettare e sopra tutto creava intorno ad ognuno la trista, vile congiura del silenzio.

A parte tutto, quegli esuli soffrirono e si batterono all'estero; ebbero una vita quasi sempre difficile. Combatterono contro il dilagare del fascismo; inflissero, a Guadalajara, la più sanguinosa sconfitta a Roatta e ai suoi. Noi sappiamo di De Bosis, il delicato poeta che

dopo innumerevoli sacrifici compiva con un areoplano quasi inservibile un volo su Roma per gettarvi dei manifesti e vi rimaneva ucciso dalla «formidabile» aviazione fascista levatasi a raggiungerlo; di Bassanesi che volò su Milano; di Schirru condannato a morte dai fascisti perchè aveva avuto l'«intenzione» di uccidere Mussolini; di tanti altri. Anima di ogni iniziativa era Rosselli che levava ogni giorno sul suo prodigioso giornale «Giustizia e Libertà» una sicura voce di protesta, organizzava e comandava la colonna dei fuorusciti in Spagna (dove fu ferito) dava tutto se stesso e moriva infine per dare «l'aria, la luce intellettuale e morale» all'Italia.

Sopra tutto quegli italiani furono l'unica, consapevole voce ammonitrice all'Europa. Quando tutti si facevano alleati del fascismo e gli stati esteri mettevano a disposizione le proprie polizie e subivano le varie sopraffazioni e aggressioni, Rosselli ebbe il merito di gridare al mondo che bisognava tutti intervenire per abbattere il fascismo, che questo avrebbe inevitabilmente portato la guerra e la rovina all'Europa. Le sue parole lette ancor oggi ci appaiono veramente profetiche, ci dicono quanto lontano e giusto egli vedesse:

«Invano - egli diceva nel '30 - nei mesi venturi le cancellerie, gli esperti, i dittatori si affanneranno per ristabilire un ordine nel vecchio continente sconvolto . . . L'inevitabile, la guerra verrà. Non subito. Sarà tra due anni . . . tra cinque, magari tra dieci quando la Germania si riterrà sufficientemente forte per sfidare L'Europa.

La guerra viene, la guerra verrà.

Un solo modo esiste per scongiurarla: prevenirla. Prevenirla con una azione risoluta, con un intervento rivoluzionario che nei paesi dove il fascismo domina rovesci le parti nella guerra civile».

Ma nessuno volle ascoltare: tutti, noi diremmo, in Italia e all'estero, pensavano a campare e rimandavano la prova che poi sarebbe divenuta più rovinosa.

Ora certo accade di sentire da tutte le parti gente che si vanta di aver combattuto il fascismo; chi dice di non aver avuto la tessera; chi di essere stato espulso o ammonito; di aver magari fatto a meno di salutare il federale o di sottoscrivere l'abbonamento al Popolo d'I-

talia. Tutti vantano meriti. In verità tutti abbiamo gravissime colpe in questa situazione: nessuno, salvo rarissime eccezioni, ha fatto il proprio dovere. Ci siamo limitati a dire le barzellette su Starace e su Bagnasciuga, a deridere il federale regolarmente imbecille, ad ascoltare Radio Londra. Nessuno di noi ha agito; ci siamo creati una doppia vita: da una parte, in pubblico, ci inchinavamo più o meno nolenti ai padroni; dall'altra, in privato, ridevamo dei gerarchi e gerarchetti quasi sempre servili e ignobili. Vivevamo di menzogne. Forse si poteva far molto per abbattere il fascismo: disertare gli impieghi, i fasci, i sindacati, le adunate. Ma non si fece nulla. Continuammo, vilmente, a subire; pensavamo a campare.

Così venne la sciagura: della quale hanno colpa quelli che sapevano, gli antifascisti forse più di quelli che non sapevano e vivevano nella vile ignoranza. Ma lasciamo stare.

Il grido di Rosselli restò inascoltato o ignorato. E la guerra venne: a noi non resta che la vergogna e il pentimento e il rammarico di non averlo conosciuto o di non aver fatto quanto si doveva.

Ma Rosselli non fu soltanto uno dei più tenaci e intelligenti oppositori di Mussolini. Egli ebbe sopra tutto il merito di aver compreso che i vecchi partiti politici, che gli uomini battuti dal fascismo erano insufficienti ad abbatterlo e a succedergli. Nessuno meglio di Rosselli comprese che bisognava mettersi per una strada nuova. Fare appello a nuove forze. Se il fascismo aveva vinto significava che quei partiti avevano qualcosa che non andava; che la vecchia macchina era guasta o inadatta. Egli comprese che bisognava educare il popolo alla libertà e alla vita politica. Solo in questo modo si poteva evitare che nuovi dittatori adescassero le folle e le rendessero schiave. Il problema era - ed è - di educazione. Quanto noi avremo molti cittadini che comprendono e si rendono conto dei vari problemi e non sono disposti a farsi servi, a mettersi sull'attenti, a dire signorsì a tutte le sciocchezze che dice un capo gruppo; quando avremo un gran numero di persone che ragionano e sanno che bisogna intervenire nella vita

politica, non subire passivamente le leggi e i capi; che questi devono essere indicati e discussi dal popolo, non elevarsi ai posti di comando attraverso tutto il sistema di adulazioni e di delazioni che costituiva nel passato regime l'unica via per la quale si faceva «carriera», allora il fascismo non potrà esserci. Il fascismo è sinonimo di ignoranza, di servitù; sorge tra le masse brute che si fanno adescare da un qualsiasi demagogo e facilmente sono acciecate dalla propaganda e dall'istrionismo.

Per questo, ci insegna Rosselli, non si tratta semplicemente di dare il potere al proletariato e alle masse. Bisogna fare in maniera che le masse non diventino schiave di demagoghi, di coloro che sanno ingannarle e attrarle con facili promesse e miraggi favolosi. Il fascismo, disse una volta Rosselli, è il vero partito di massa. Perchè la massa è ottusa, è serva, è brutale, impotente, schiava degli imbroglioni, delle apparenze, della retorica. Noi vogliamo che dal popolo escano sempre più numerosi gli individui che sappiano governare e fare delle leggi che elevino le classi più povere; non vogliamo dare il potere a delle masse prive di coscienza, facile preda di tribuni e adulatori più o meno affini al maestro di Predappio.

Questo è il più alto insegnamento di Rosselli. Noi vogliamo in altri termini essere socialisti; non vogliamo essere secondi a nessuno nell'elevare il popolo. Vogliamo che tutti i contadini, i braccianti che vivono nell'analfabetismo, nella miseria, lontani da ogni luce spirituale possano uscire dalla caverna e vivere la vita degli altri uomini, la vita dell'intelligenza e della dignità. Molti di questa folla hanno ora una fittizia ricchezza; ma non cessano di essere una massa amorfa, ininteligente, bruta. Non dobbiamo dunque nemmeno farci schiavi del numero; un solo individuo può ragionar meglio che mille di questi esseri. Dobbiamo fare in modo che la massa si trasformi in individui coscienti. Noi crediamo nelle forze dell'intelligenza, nell'operaio istruito, nel contadino capace di discutere e giudicare; il governo delle masse non è nè desiderabile nè attuabile.

I social-comunisti ci oppongono che se le masse non conquistano il potere saranno sempre oppresse dai capitalisti e vivranno sempre

nell'abbrutimento. Ma è un fatto che nessuna vera conquista potrà esserci in queste condizioni. Se anche noi ci facessimo sopraffare dal numero o dalla violenza, non sarà effettivamente il popolo che prenderà il potere ma uno o alcuni individui che parlano in nome del popolo e impongono in realtà la propria dittatura. A migliorare la coscienza, ad elevare politicamente e spiritualmente le masse sono del tutto inutili rivoluzioni e dittature. A camminare non si impara nè stando fermi (lo abbiamo provato durante il periodo della dittatura fascista) nè facendo salti: alla libertà ci si educa solo con la libertà. La libertà è ad un tempo fine e mezzo. Tutto il resto è regresso.

E' assolutamente falso del resto che la società, sopra tutto quella italiana, sia divisa in due classi: il capitalismo che detiene il potere e il proletariato che deve conquistarlo e deve fare la rivoluzione. La stragrande maggioranza e insieme la parte più efficiente della nazione siamo noi, artigiani, commercianti, operai, impiegati, piccoli proprietari, professionisti. Siamo una classe media che bisogna educare alla democrazia, che è naturalmente portata a fare gli interessi del popolo dal quale proviene e deve ogni giorno essere ingrossata dagli elementi delle classi più povere elevati a nuova dignità di vita.

In altri termini noi non vogliamo la lotta di classe che porta sempre ad una forma di oppressione. Di fronte ai vecchi partiti socialisti fermi ad una visione classistica della società, il nostro partito è ciò che era la Giovane Italia del Mazzini rispetto a tutti i moti che cercavano nella sommossa dei militari o nell'aiuto degli altri stati il mezzo per liberare l'Italia. Mazzini comprese che bisognava formare le coscienze, elevare le capacità degli operai, far partecipare il popolo alla lotta politica. Questo stesso vogliamo noi.

Per far questo però non bisogna indugiare nè assistere passivamente. Occorre agire, dice il nome del nostro partito. Se i socialcomunisti sbagliano strada per giungere alla vera liberazione del popolo e sono fermi a vecchie posizioni, gli altri partiti favoriscono più o meno inconsciamente le forze conservatrici e l'oppressione. Già nel '21 e nel '22 i cosiddetti partiti liberali impauriti dalle minacce delle masse ingrossarono le file del fascismo che fu infatti la voce dei conservatori,

della monarchia, delle classi militaristiche. Sono ora gli stessi elementi che appoggiano il governo Bonomi e con lui i grandi generali che si oppongono in ogni modo alla democrazia.

Noi, diciamo, non abbiamo nulla contro il liberalismo. Noi siamo anzi assolutamente liberali. Ma sappiamo che al partito liberale fanno capo tutti i ceti capitalisti e conservatori: quando un reazionario vuole iscriversi ad un partito non si iscriverà certo al partito comunista o al partito repubblicano: sarà un liberale. La gente non ama essere chiamata conservatrice, reazionaria e sceglie volentieri il nome di liberale. Ma non ci inganniamo. Quanto meno, questa gente col loro atteggiamento passivo, col loro timido rispetto della legge fa in modo che i ceti che vogliono opprimere il popolo, che detengono il potere, si impongano. All'ombra della legalità si pongono tutti quelli che non amano innovazioni, che amano le cose come stanno. E bisogna anche tener presente che quando si dice liberalismo, quando si vuol lasciare la semplice libertà nel campo politico, come in quello economico, senza appoggiare il popolo e venire incontro alle sue aspirazioni, i ricchi che dispongono dei giornali, delle industrie, delle autorità, di tutto finiscono assolutamente per prevalere e dominare. Per essere veramente liberali bisogna intervenire *sempre*, in ogni congiuntura a favore del popolo. Bisogna star bene in guardia contro ogni forza che tenda a limitare la libertà e a comprimere il progresso verso la giustizia.

Il fascismo, ora almeno nei suoi aspetti esteriori, è morto. Solo gente estremamente accecata può pensare o peggio desiderare il suo ritorno: le rovine in cui esso ha lasciato l'Italia sono, ci pare, un argomento ben convincente in materia. E le riforme sociali e politiche che esso proclama ora, ridicolmente, nel Nord sono la più chiara confessione che finora, per tutti i venti anni in cui ha tenuto il potere, ha proceduto per una via completamente falsa. Ma il fascismo nella sua essenza corrisponde e sopravvive nel conservatorismo, nel capitalismo, nel militarismo, nella oppressione poliziesca. E queste forze sono tutt'altro che morte. Allora esse armarono le squadre; ora, almeno per il momento, agiscono più di nascosto, ma sono anche più pericolose.

In genere è in nome della patria, dell'ordine, della legalità che es-

se tendono a sopprimere la libertà e a garantire i loro interessi. Come allora. E sulla gente ignara, sui giovani sopra tutto, quelle parole fanno molta presa: è facile fare accettare ai giovani - diceva anche Manzoni – tutto ciò che abbia apparenza di bene e di sacrificio. E i giovani sono per di più ancora ottenebrati dalla propaganda del fascismo. In nome della patria sono disposti ad appoggiare l'esercito, a rinunciare alla libertà, in nome della patria comprano l'*Italia Nuova*, così come hanno accettato e combattuto la guerra e pensano che nonostante tutto Bagnasciuga aveva ragione, che egli tentava di far grande l'Italia e non è riuscito o è stato tradito, che il fascismo aveva molte cose cattive ma mirava a questo grande scopo. Questo sentono i giovani, anche quelli che sono disposti ad accettare la democrazia e sono magari iscritti ad un partito. Ho parlato con alcuni dei giovani capi della democrazia cristiana ed ho sentito discorsi veramente terribili in questo senso.

Qui noi non possiamo dir nulla per disingannarli. Sarà forse un discorso da fare in altra occasione. Ma vogliamo dire almeno, che in tutto questo la patria e la sua grandezza non c'entrano per nulla. La patria è veramente grande non quando si estende su territori più vasti, non quando è più forte militarmente, ma quando i cittadini lavorano e creano buone opere e si rendono bene accetti agli altri. Fate caso che noi pretendessimo di rendere illustre e onorata la Lucania a cui siamo attaccati da profondo affetto non col lavoro, l'intelligenza, facendoci apprezzare per la nostra bontà, ma volessimo conquistare la Calabria o la Puglia; che invece di comprarvi i prodotti di cui abbiamo bisogno o di scambiarli con i frutti nel nostro lavoro serio e onesto come avviene tra persone civili, pretendessimo di occupare gli agrumeti o i vigneti di quelle regioni. Fate conto che invece di pensare alle opere della intelligenza e del lavoro e al nostro effettivo progresso morale e civile, noi ci mettessimo a predicare l'odio e il disprezzo degli altri e scatenassimo infine le forze di una plebe cieca e ottenebrata dalla propaganda e dite se ci può essere qualcosa di più stupido e inutile e barbarico. Eppure questo hanno predicato i fascisti e hanno fatto invadendo l'Albania, l'Etiopia, la Grecia, la Francia.

Veramente essi hanno voluto far credere che la guerra era resa necessaria dal fatto che le altre nazioni ricche ci opprimevano, che eravamo una nazione povera e gli altri erano gelosi della nostra sorgente grandezza. Questo dicevano Appelius, Gayda e tutta la propaganda; questo dicono ancora i nostri giovani. Ma è, permettetemi, una perfetta stupidaggine. Dopo Versaglia, quantunque la pace fosse sbagliata - e fu sbagliata anche per colpa dei nostri inviati nazionalisti, di Orlando e Sonnino - le colonie che l'Inghilterra e la Francia tenevano non erano chiuse a chiave. Gli industriali italiani potevano comprarvi materie prime agli stessi prezzi dei cittadini inglesi o americani. I nostri compatrioti potevano recarsi nelle colonie olandesi o inglesi. Negli Stati Uniti, nel Canadà, nel Brasile gli italiani poterono, a parità di condizioni con i cittadini di quegli stati, realizzare ricchezze grandissime che nessuno impediva fossero portate in Italia. Dovunque essi potevano mantenersi italiani, far onore all'Italia col proprio lavoro e le proprie virtù, avere, scuole, università, giornali, banche. E' italiano uno dei più grandi banchieri d'America: Giannini.

La questione della nazione povera era una montatura idiota. Nemmeno la Svezia, la Norvegia, la Svizzera, la Danimarca, la Cecoslovacchia hanno colonie; il loro territorio è anche più povero del nostro. Ma i cittadini di esse vivono nella prosperità: quello che occorre è il lavoro, serio, intenso e la pacifica convivenza e diremmo l'amore con gli altri popoli. Solo in questo modo la nazione può prosperare: non è colpa di nessuno del resto se l'Italia è lontana dalle fonti di materie prime. Se la Lucania è povera non credo che occorra o giovi o sia ragionevole conquistare l'isola d'Elba o la pianura padana per arricchirla.

Noi potevamo lavorare insomma, essere una nazione veramente grande; il nostro artigianato, migliore di qualunque altro, poteva creare la ricchezza alla nazione. Né per questa era necessaria la grande industria che in Italia non poteva reggersi senza la protezione del governo, senza dazi protettivi e che serviva in definitiva soltanto a far arricchire alcune grosse società. E' certo, ad ogni modo, che le nazioni non sono grandi quando sono potenti per le armi o opprimono altri popoli; pensare che una nazione si ingrandisca con le armi è la stessa

cosa che supporre che una famiglia possa rendersi illustre e grande ora, in Matera, facendo uscire tutti i propri componenti armati di fucili e cartucce e mitra per una esibizione di forza o appostandoli per depredare i passanti. Non siamo nel medioevo. Eppure in Italia si è fatto credere questo ai giovani: li si è eccitati, inquadrati, educati all'odio stupido e gratuito. Li hanno ridotti delle marionette che vogliono solo servire, adulare, rinunciare all'uso della ragione. Abbiamo preferito fare i briganti.

Non ci siamo accorti che tutto quel parlare di patria, di grandezza, di imperi celava sopra tutto una cosa o anzi due cose assai brutte: la scarsa volontà di lavorare di troppi tra noi i quali preferivano le inutili parate e ubbriacarsi di facili orgogli e girare per le strade trionfi e impettiti, fare le spie, affollare i posti in cui non si aveva se non l'obbligo di ritirare lo stipendio. L'altra cosa che si celava era che in nome della patria i nostri grandi industriali potevano chiudere le barriere alla concorrenza straniera e vendere i loro prodotti al prezzo che volevano, buoni e cattivi. I senatori Agnelli, Bevione, Cini, Donegani, Ciano avevano possibilità di fare miliardi in una Italia in cui, in relazione alla ricchezza o alla miseria generale, non avrebbero dovuto esserci nemmeno i milioni. I grandi agrari eliminavano la concorrenza dei grandi stati produttori; i generali si moltiplicavano (voi sapete che 3000 generali aveva il nostro esercito; quanti non ne hanno l'esercito americano, francese, inglese messi insieme); i comandanti della polizia, dei carabinieri, della milizia avevano la soddisfazione di poter tenere ai loro piedi, tremanti, 45 milioni di abitanti.

Questo significava pensare alla grandezza dell'Italia: significava che qualche diecina di migliaia di ricchi capitalisti, di generali, di spie si arricchivano e dominavano come volevano, al riparo di ogni controllo. Noi non dimentichiamo certo che si parlava molto, moltissimo di previdenze sociali, di andare verso il popolo, di provvidenze per gli operai. Ma voi capite che se Agnelli invece di vendere le automobili a 2000 lire, a quanto le doveva vendere se c'era la concorrenza americana, le vendeva a dieci mila non ci rimetteva certamente se dava mille lire ad un operaio per premio di natalità. Così per gli altri. Bagnasciuga che portava l'appannaggio personale del ministro degli interni (che era lui) da centomila lire a diversi miliardi dava con la stessa magnanimità mille lire di umiliante elemosina, di "befana del duce„ ad uno dei tanti morti di fame. Questo si chiamava politica sociale del regime, grandezza della patria. Il governo ti dava due lire di regalo (e non erano se non parte dei soldi che tu stesso avevi versati e sui quali vivevano negli uffici milioni di parassiti) ma se volevi comprare un orologio invece di dieci lire lo dovevi pagare cento. La nazione si impoveriva, produceva roba inutile e pochi si arricchivano. Questo si chiamava autarchia, affermazione della patria.

Per queste ed altre ragioni che qui sarebbe assai lungo elencare noi vogliamo invitare sopra tutto i giovani a diffidare quando sentono parlare di patria, Italia. All'Italia si rende più grande servigio lavorando in silenzio, senza troppo nominarla. Io conosco un professore che segnava come errore grave nei compiti le parole Roma, impero, Italia, nazione, patria. Bisogna finirla con la retorica. Non è raro il caso che parlino più frequentemente di Dio e dicano più padrenostri coloro che più ne sono indegni o se ne servono per truffare il prossimo. Non facciamoci ingannare: quando ci parlano di patria sono nella migliore delle ipotesi, generali, militari, che si credono indispensabili alla grandezza dell'Italia (la quale in verità ne ha pochissimo bisogno), e tendono ad assicurare le proprie posizioni di privilegio; sono nazionalisti stupidamente convinti che l'Italia si debba elevare sulle altre nazioni facendo ad esse il viso dell'arme, costruendo cannoni e corazzate, allargando i propri confini, facendo rivendicazioni sull'esempio dei fascisti e altre simili cose rovinose e idiote; sono capitalisti a cui fa molto comodo l'autarchia, è il fascismo, in altri termini, che si fa avanti e ci vuole fregare.

Ora questo fascismo è ancora al potere; lo sostengono i generali colpevoli, la gente che ha accumulato ingenti, illecite ricchezze, il re al quale la democrazia dovrebbe portare non piacevoli rese dei conti, tutti coloro che hanno oppresso per un ventennio la nazione.

Al loro fianco sono, come spesso accade, i democristiani i quali per paura del comunismo, sono sempre disposti ad appoggiare le forze

reazionarie: come hanno fatto in Ispagna con Franco e anche da noi col fascismo. Ma lasciamo stare. Quello che è peggio è che questo governo passa per democratico e attira contro la democrazia una infinità di accuse e rappresentata la più grave minaccia alla libertà. Contro di esso, per la protezione che vien data ai grandi generali colpevoli, alle alte gerarchie, alle autorità fasciste, o corrotte insorgono infatti sempre più frequentemente le folle, con ragioni giuste e ingiuste. Dello scontento approfittano gli elementi irresponsabili, i delinquenti i quali vengono, naturalmente, tutti confusi, dagli avversari, con i comunisti. E i monarchici, i liberali gridano che bisogna finirla con i tumulti, le manifestazioni di piazza, le rivolte; chiedono al governo una maggiore energia, l'uso dei fucili, dei mitra, dei cannoni, se occorre. Indubbiamente la situazione può precipitare: i fatti di Caulonia sono gravi. Ma non è con i mitra e gli arruolamenti dei carabinieri che le cose si risolvono, se poi il governo lascia scappare Roatta e libera i capi dell'Ovra delle carceri.

Noi diciamo ai liberali che gridano basta sui loro giornali che bisogna eliminare le cause dello scontento; non si può comprimere la folla. Si ha sete di giustizia, di chiarezza. Invece tutto è come prima: vengono distribuiti posti, favorite le corruzioni, l'esercito si ingrossa per pagare miliardi di inutili stipendi. Bisogna cambiare strada. Altrimenti è un circolo chiuso: da una parte le masse insorgono, dall'altra si ingrossano le file dei carabinieri e vengono arruolati i giovani nell'esercito per servirsene non contro i tedeschi ma in basse funzioni di ordine pubblico. L'urto per questa via non può tardare a scoppiare: violento e rovinoso.

Per questo noi rivolgiamo un caldo invito ai cittadini che hanno a cuore la giustizia e la libertà (sono la più parte crediamo), agli impiegati, agli operai, ai contadini intelligenti affinchè si iscrivano ad un partito veramente democratico e creino in tal modo la base per un governo nuovo, saldo, inattaccabile. Solo in tal modo potremo salvarci. Facciamo appello a coloro che si tengono in disparte dai partiti; se le cose vanno male è perchè noi non abbiamo creato una maggioranza democratica tra gli estremi partiti contrastanti, dei comunisti e dei

reazionari, che assicuri la continuità al governo e lo metta al disopra delle minacce. Se gli alleati non danno aiuto molto dipende dal fatto che non possono aver fiducia e investire capitali in una nazione che può da un giorno all'altro precipitare nella guerra civile. Anche per questo i nostri prigionieri tardano ad essere lasciati. Per la mancanza di una vera democrazia il governo oscilla tra provvedimenti contraddittori e le classi a reddito fisso, che non rappresentano una forza politica tra le masse e i grandi ceti capitalisti e si contentano di mormorare e di dir male dei partiti, vengono trascurate.

In verità bisogna riunirsi. Se la democrazia va male o peggio non esiste la colpa è nostra che non la aiutiamo. Pretendere che i partiti vadano avanti senza iscritti e accusarli di non far nulla è come pretendere che una macchina cammini senza averla prima rifornita di benzina. Purtroppo il fascismo ci ha abituati a servire e a ricevere dall'alto bello e fatto, buono e cattivo, il comandamento. E i risultati sono intorno a noi. Ma ora bisogna svegliarsi; abbiamo tutti la responsabilità della nazione che va alla deriva. Abbiamo tutti il dovere di adoperarci e di appoggiare la causa della giustizia, della democrazia, della nostra dignità. Con un poco di buona volontà la situazione può rapidamente migliorare; noi ci rivolgiamo alle forze sane del paese; purchè noi lo vogliamo e agiamo con quel minimo di consapevolezza, di volontà che richiede l'iscrizione ad un partito la nazione potrà guardare con fiducia al proprio avvenire e evitare i paurosi sbandamenti a destra e a sinistra a cui si va assistendo, dei quali l'uno provoca *sempre* l'altro.

Il nostro partito è un partito nuovo, non legato a interessi, a clientele, del tutto differente rispetto ai partiti che con le loro debolezze provocarono l'avvento del fascismo, esente dagli equivoci in cui altri partiti sono involti. Facciamo sopra tutto appello alle forze dell'intelligenza e del lavoro. Non vogliamo il ritorno all'Italia prefascista ma auspichiamo una nuova, sana società di uomini veramente liberi. Carlo Rosselli ci indica la strada del nuovo Risorgimento: dopo quello per l'unità, il Risorgimento per la giustizia e la libertà e il rispetto del popolo. Egli, il migliore, l'allievo prediletto di Turati ci dice che anche la

vecchia strada dei socialisti è dispersiva e pericolosa; ma ci dice che dobbiamo agire con tutte le nostre energie: una nuova Europa senza sopraffazioni, di uomini o di classi, senza militarismo potrà sorgere dall'immenso massacro se noi lo vorremo. Altrimenti tutto sarà stato invano: è per un nuovo regno di giustizia, di dignità umana che tutti i partigiani e i popoli d'Europa si battono.

Oscure forze ostacolano in ogni modo il cammino verso la giustizia. Intorno alla monarchia che già ha regalato il fascismo all'Italia, si raccolgono tutti gli elementi che tendono a mantenere la nazione sempre in uno stato di soggezione e di servitù. Essi parlano di ordine naturalmente: come i fascisti. Ma tutti sappiamo che specialmente questo ordine appoggiato alla forza, al sopruso, alla corruzione provoca la rivolta e il disordine. Nei paesi liberi non esistono nè minacce, nè sommovimenti. Per salvarci dal caos che ci sovrasta non c'è che una strada: liberarci da tutti i residui dell'oppressione fascista e della monarchia, innanzi tutto. Solo una repubblica democratica potrà assicurare la pace e la libertà; solo se ci adopreremo presto per essa potremo sperare in un avvenire migliore.

Finito di stampare il 12 aprile 1945 nella Tipografia O. LIANTONIO - Matera - C. 2000